

Cristoforo LANDINO, *In Quinti Horatii Flacci Artem poeticam ad Pisones interpretationes*, a cura di Gabriele BUGADA. Firenze, Simel / Edizioni del Galluzzo, “Edizione Nazionale dei Commenti ai Testi Latini in Età Umanistica e Rinascimentale”, Vol. 4), 2012, pp. 184.

L’Edizione nazionale dei commenti ai testi latini in età umanistica e medioevale, meritoria iniziativa voluta dal Ministero dei Beni Culturali della Repubblica Italiana, si arricchisce oggi di un nuovo volume: il commento di Ferruccio Landino ad un testo centrale nella creazione del paradigma letterario occidentale, l’*Epistula metrica ad Pisones*, di Quinto Orazio Flacco, la cosiddetta *Poetica*.

Il commento landiniano, editato dall’opera preziosa e capace di Gabriele Bugada, giunge dopo la pubblicazione dei due commenti ovidiani di Raffaele Regio ai primo quattro libri delle *Metamorfosi* (*In Ovidii Metamorphosin enarrationes 1*) e quello di Domizio Calderini all’*Ibis* (*Commentarioli in Ibyn Ovidii*) che erano seguiti al volume di apertura della collana, ossia quella *Lectura Epistularum Seneca* di Domenico da Peccioli, che, nonostante tutte le difficoltà di datazione (oggi quella “alta” del 1348 proposta dall’Altamura non sembra più accettabile) si pone sull’ideale linea spartiacque tra Medioevo e Rinascimento.

All’importantissimo commento seneciano di fra’ Domenico, che, all’interno della collana, definisce l’opera di quella generazione di “proto-umanisti” che ha in Coluccio il suo più autorevole rappresentante (il Salutati stesso si servì del commento del Peccioli – si veda la lettera ad Antonio da Scarperia –; il commento però ha una sua fortuna, come si può vedere da un altro commento, appartenente all’umanesimo pieno della successiva generazione, che si legge oggi nel ms. Gov. 128, ff. 123r-150r, conservato presso la Biblioteca Governativa di Cremona ed attribuito al lombardo Gasprino Barzizza), ne seguono due di diversa area che invece rappresentano l’umanesimo “maturo”: quello, che oggi si direbbe “di riferimento”, alle *Metamorfosi* del padovano Raffaele Regio, frutto fra i più saldi ed autorevoli dell’umanesimo veneto, e propriamente padovano/veneziano, nella difficile arte esegetica del commento, e quello erudito, ed in qualche misura “extravagante”, all’*Ibis*, dovuto alla penna del romano Domizio Calderini, personalità sfaccettata, capace di entrare nella polemica anti-platonica inaugurata dall’apparire, nel 1453, della *Comparatio philosophorum Aristotelis et Platonis* di Giorgio da Trebisonda, ma bacchettato per la sua edizione delle *Silvae* di Stazio dal Poliziano in persona.

Mancava quindi ancora un tassello importante nell’ideale geo-cronologia che l’autorevolissima commissione scientifica, alle cui cure è delegata la collana, sembra seguire (anche in considerazione che le pubblicazioni annunciate sono quelle dell’importante commento alle *Satire* di Giovenale del Valla e quella, che certamente segnerà un’importante novità nel panorama degli studi umanistici, del commento ai *Paradoxa Stoicorum* di Cicerone compilato Bernardo Lapini (Ilcino)) era quello del maturo umanesimo “latino” di Firenze, a cavallo, se ci si passa il relativo anacronismo, fra Coluccio ed il Poliziano,

Come già si è accennato, il curatore, Gabriele Bugada, dispiega, sia in sede di edizione, con la compilazione di un doppio apparato, critico e delle fonti – entrambi di notevole utilità per la retta comprensione del testo – sia in sede di discussione ecdotica, con la preziosa «Nota al testo» (pp. 73-93), sia in sede ermeneutica, con un'«Introduzione» (pp. 5-70) capace di restituire tutta la complessità delle relazioni inter- ed intra-testuali che il lavoro landiniano comporta, una sapienza filologica solida, a cui si accompagna, pregio più raro di quanto non si vorrebbe, un'attenta valutazione dei fatti culturali e letterari influenti sul commento.

Siano riprova del duplice pregio due fra i molti esempi che si potrebbero scegliere. Anzitutto, il modo sicuro con cui Bugada risolve i complessi problemi ecdotici legati alla pubblicazione degli appunti di Bartolomeo Fonzio (Bartolomeo della Fonte), testo che, oltre ad essere di per sé stesso difficilmente editabile – data la sua natura di congerie, di nota a margine di un testo già secondo, come il commento –, presenta una stratificazione di rapporti sia rispetto alla sua fonte primaria, e cioè Landino, di cui Fonzio tiene in conto tanto il commento a stampa quanto le lezioni personalmente udite presso lo *Studium* fiorentino nel 1464, sia in relazione all'uso di altri testi, e segnatamente la, purtroppo non ancora editata, *Orthographia* del Torelli (in merito alla quale ci si permette di segnalare i diversi studi di Paola Tomè) usata dal Fonzio in funzione polemica contro il magistero landiniano.

Va segnalata, sia riguardo al testo del Fonzio, sia riguardo quello del Landino, l'attenzione prestata dal Bugada a quella vera e propria *crux* che è rappresentata dalla soluzione del problema ortografico, difficoltà qui ulteriormente aggravata vuoi dalla presenza del Fonzio, vuoi dalla tormentata storia editoriale del commento landiniano, uscito a stampa con innumerevoli mende, solo in minima parte corrette dal Landino stesso.

Le soluzioni che, nella nota al testo (*passim*) l'editore propone, si rivelano, pur nell'inevitabile discutibilità, spesso le migliori che si potessero filologicamente proporre, come del resto c'era da aspettarsi ove si fosse applicato rigorosamente il criterio dato, ossia quello per cui: «Le correzioni desunte dagli emendata sono state inserite secondo l'impianto di un apparato positivo, poiché questo consente al lettore di identificarle inequivocabilmente come tali...» (p. 77).

La “politica editoriale” così scelta consente non solo di ricostruire le stratificazioni testuali, ma anche, attraverso l'attenta valutazione di un fatto solo apparentemente “tecnico”, di riportare alla sua reale dimensione ed importanza sia il commento landiniano, sia l'opera filologica del Landino stesso, finalmente riportata ai suoi reali presupposti di partenza, ossia non più travisata da un inopportuno sguardo “polizionesco” ed impropriamente ellenizzante.

Proprio quest'ultima considerazione, ci conduce al secondo esempio: la capacità che Bugada dimostra di descrivere, nelle primissime pagine dell'«Introduzione», la relazione del Landino con una tradizione classica che è, per lui, soprattutto, per non dire esclusivamente, latina, ma su cui, per motivi di confronto con la nuova, ed “ellenizzante” generazione, si innesta una necessità di guardare verso il greco, se non altro per neutralizzarne il potenziale pericolo.

È questo uno degli aspetti particolari di un problema più generale: l'inserimento di un autore importante come il Landino all'interno del difficile processo di costituzione del nuovo paradigma culturale umanistico, e la valenza, non solo intellettuale, ma anche politica che tale inserimento comporta (si veda l'intera prima parte dell'«Introduzione», che potrebbe quasi fungere da ottima propedeutica al genere del “commento”).

L'«Introduzione» stilata da Bugada offre così un preziosissimo contributo alla ricostruzione precisa di un capitolo importante del pensiero umanistico, ricostruzione che, a partire da concreti fatti testuali e linguistici, permette di definire le dinamiche culturali in maniera veramente critica e nuova, fissando, e quindi permettendo di comprendere, la difficile novità dell'umanesimo.

Certo, è questa la via stretta, la via dei Kristeller, dei Garin, dei Vasoli, ma anche, a ben guardare, dei Grassi; una via ardua, difficile, appunto “tecnica”, come “tecnica” è la via che conduce al Paradiso, una via che Gabriele Bugada ha percorso con competenza e, perché no, anche con *levitas*.

Marco CARMELLO

Gabriele PEDULLÀ, *Machiavelli in tumulto. Conquista, cittadinanza e conflitto nei «Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio»*. Roma, Bulzoni, (“Europa della Corti”. Centro Studi sulle società di Antico Regime. Biblioteca del Cinquecento), 2011, pp. 633.

Diciamo la verità: dei fiumi di inchiostro versati su Machiavelli nel corso dell'ultimo secolo, una buona parte è certamente obliterabile senza troppo danno. Tra una certa italianistica di ieri (maestro di stile e genio politico insieme: troppo) e i vari repubblicanesimi *à la page* di oggi (Machiavelli padre della Patria... inglese o nordamericana), il nostro è finito tra gli *auctores* più maltrattati della letteratura. Ci vogliono – i tempi lo stanno crudelmente dimostrando – altri strumenti: giuridici, politici, storiografici, per affrontare il Segretario: filologia politica.

Tanto più benvenuto dunque questo libro di Gabriele Pedullà, che non indietreggia davanti all'ingente massa della bibliografia e alla molteplicità degli approcci per tentare una ricostruzione dell'intero pensiero machiavelliano sul filo del tema cruciale del conflitto. Tema centrale, perché “tema di temi”, concetto di concetti, che implica ragionare sul vivere associato, sulle ragioni e i fini della politica, sulle forme di governo, sulla partecipazione, la cittadinanza, il diritto di resistenza... Si tratta di un'operazione coraggiosa ma in qualche modo “dovuta”, se dovere di ogni generazione è “farsi carico” della Storia e tornare a raccontarla non solo facendo tesoro delle acquisizioni che la critica è andata via via accumulando, ma soprattutto, con atto di responsabilità verso il proprio tempo, confrontandosi col passato a partire dalla propria sensibilità, dalle proprie domande, dalle proprie preoccupazioni: *Zeitgeist*.